

ELZEVIRO

SE ANCHE I ROMANZI ADESSO SNOBBANO IL PRESENTE

ALESSANDRO ZACCURI

Dal punto di vista romanzesco questa è stata davvero l'estate del nostro scontento. Pur nascondendosi dietro la proiezione di un futuro più o meno prossimo, distopie e utopie non fanno altro che mettere in discussione il presente. Del quale, a quanto pare, non siamo troppo soddisfatti. Vanno in questo senso le riproposte di alcuni classici del pessimismo politico-romanzesco delle quali *Avvenire* si è occupato di recente, come le nuove edizioni di *Luomo è forte* di Corrado Alvaro (ora nei Tascabili Bompiani con prefazione di Massimo Onofri) e di *Noi* di Evgenij Zamjatin (la versione curata da Alessandro Niero per gli Oscar Mondadori è stata commentata da Andrea Lavazza). E non meno significativo è il percorso seguito da Elisabetta Di Minico in *Il futuro in bilico* (Meltemi), vasta ricognizione nei territori distopici analizzata da Roberto Righetto. Se dall'ambito delle riscoperte ci si sposta in quello delle novità, però, ci si accorge che l'attitudine a rielaborare la cronaca attraverso lo schermo dei futuri eventuali o dei passati alternativi è una caratteristica che accomuna molti autori contemporanei. Alcuni ricorrono alla distopia, che è la sorella scostante dell'utopia: quest'ultima immagina il mondo come dovrebbe essere, mentre la prima porta alle estreme conseguenze le

premesse dell'attualità, disegnando scenari minacciosi e preoccupanti. Il gioco dell'ucronia è in apparenza più lieve, basato com'è sulla variazione di un singolo evento cruciale, che da solo riesce a cambiare il corso della storia, con risultati più o meno sconvolgenti. Nell'ucronia, più ancora che nella distopia, agisce spesso una componente ironica, mostrata in piena evidenza da *Piano D* di Simon Urban, che arriva in Italia nella traduzione di Roberta Gado

Ucronie, distopie, utopie: rielaborare la cronaca attraverso lo schermo dei futuri eventuali o dei passati alternativi è oggi una vera tendenza

(Keller, pagine 44, euro 19,00) proprio nel momento in cui la paradossale premessa da cui parte il racconto viene presa molto, ma molto sul serio nella realtà. In queste settimane infatti si discute dell'opportunità di riedificare un tratto del Muro di Berlino, in modo da fornire una rappresentazione plastica della vita sotto la Ddr. Nel suo libro, apparso originariamente nel 2011, Urban aveva giocato d'anticipo, immaginando che, a dispetto dell'euforia circolata nel novembre del 1989, l'unificazione tra le due Germanie non fosse mai avvenuta. All'Est, insomma, il comunismo non è mai scomparso, anche se ha provato ad adeguarsi allo spirito dei tempi. Forte della tecnologia messa a punto dalla Stasi, la Repubblica democratica è all'avanguardia per quanto riguarda la produzione di smartphone - i sofisticatissimi Minsk, molto ambiti in Occidente - e i navigatori satellitari,

che qui si chiamano Navodoboro. Si tratta di strumenti che svolgono un ruolo non secondario nell'indagine condotta dallo stazionato Wartin Wegener, detective della polizia orientale alle prese con l'omicidio fin troppo perfetto di uno stimato politologo che, dopo essere stato fra i teorici della "Rianimazione" del socialismo reale, ha poi elaborato un pericoloso "Piano D" che prevede proprio la convergenza di Est e Ovest in un unico sistema di governo. Al di là della trama, non priva di rudezze, a colpire è l'idea che la tecnologia derivi sempre e comunque da un'ideologia di controllo e che, di conseguenza, abiliti i detentori dei protocolli a una sorveglianza assoluta. A ben pensarci, è la tesi sostenuta da Jaron Lanier in *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social* (traduzione di Francesca Mastruzzo, il Saggiatore, pagine 160, euro 10,00), documentato pamphlet che si presta a essere letto come distopia in atto. Anche gli autori italiani di oggi non sono insensibili al meccanismo della peggior previsione possibile. Lo dimostra *Brasilia* di Franz Krauspenhaar (Castelvecchi, pagine 126, euro 14,50), prova non del tutto risolta dello scrittore milanese, che tuttavia ha il merito di fornire una visione tanto iperrealistica quanto fantasiosa della metropoli progettata da Oscar Niemeyer e qui assunta a paradigma della separazione tra uomo e natura o, meglio, della riduzione della natura stessa ad artefatto. Non meno interessante è il caso di "Altrove", collana di distopie italiane curata da Michele Vaccari per Chiarelettere. Fra i titoli già apparsi, insieme con *La festa nera* di Violetta Bellocchio (pagine 176, euro 15,00), merita attenzione *Il grido di Luciano Funetta* (pagine 170, euro 16,00), che si fonda sull'esasperazione degli attuali processi di disgregazione e sperequazione sociale. In quel che resta dell'Europa di domani, gli unici lavori superstiti sono quelli dell'uomo di fatica e della donna delle pulizie, in una perversa riduzione della persona alle sue funzioni elementari. Eppure proprio da questa condizione minima prende le mosse un'esperienza che, per quanto degradata, non può non essere ricondotta alla dimensione spirituale. Non sarà, alla fine, che le ucronie, le distopie e perfino le utopie appartengono alla metafisica prima ancora che alla politica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA